



Spettacoli

**Musica** Da Clapton a Jagger, da Fogerty a Van Morrison, le «vecchie» star sono tornate a fare dischi. Ma la mezza età non è uguale per tutti...

# Il rock dei quarantenni

Intervistatore: «Che cosa pensi di fare quando avrai, diciamo, quarant'anni?»  
Pete Townshend: «Spero solo di non arrivarci. Davvero, quello che vorrei è soltanto non diventare vecchio. Sì, credo proprio che mi piacerebbe morire prima di diventare vecchio».

Potrebbe essere successo nel 1965 (è la stagione di My Generation, dopo tutto). Dunque vent'anni fa, più o meno. Un'età, per il calendario veloce della musica giovane. Nessuna meraviglia, perciò, che molte cose siano cambiate da allora e non tutte nella direzione voluta. Il buon Pete, per esempio, è in qualche modo sopravvissuto alle sue speranze di un tempo. E con Townshend sono pure invecchiati — quale più, quale meno — tanti altri compagni d'avventura, da Eric Clapton a Van Morrison, da John Fogerty a Mick Jagger — e per una curiosa circostanza tutti insieme e pubblicamente, in un sorta di involontario psicodramma collettivo che ha trovato espressione nella pubblicazione in contemporanea del loro album.

Il rock insomma — usiamo per una volta le parole forti — pare aver violato, tacitamente ma non senza clamori, la prima delle sue regole non scritte: Forever young, per sempre giovane. Come altre cose che hanno acceso i cuori e illuminato le menti, va deciso anche oggi verso la terza età, si affaccia alla stagione dei bilanci e dei ripensamenti. E se la rivoluzione che ci aveva promesso non è stata (nemmeno nello stile di vita, nella qualità dell'esistenza), tra le pieghe e tra le righe un piccolo insegnamento lo si può comunque trovare (solo le piccole storie, pare, ne hanno di grandi). E cioè che esiste anche una maniera giovane (dunque vitale, dunque semplice) di diventare vecchi. Ed è la maniera più semplice: restandoti e quali. Delle tante speranze ingenuamente sollevate dalla musica rock (ma non tutte ad onore del vero, formalmente autorizzate), non resta oggi che un asciutto messaggio, il fatidico fondo di verità, amaro come la fecia. E che a volte si lavora per il futuro anche non cambiando, facendo tranquilla resistenza ai tempi (che invece ci vorrebbero tutti proiettati verso la piovuta fittizia degli Spandau Ballet e dei Duran Duran). E in questo un buon rocker di mezza età può servire più di un cattivo «waver» di primo pelo. Il solo guaio è che non tutti i vecchi rockers sono buoni, men che mai quando i quaranta fanno di tutto per nascondersi.

**● Mick Jagger**  
Il suo primo album solista non poteva non fare notizia. Ma questo non spiega (davvero) il lunanimo servilismo della critica musicale, impegnata ad esaurire ogni riserva di iperboli per lodare quanto più rumorosamente possibile un pastrocchio della fattura di She's the Boss. Musicalmente (e per quel poco anche «culturalmente») il disco si risolve infatti in un paio (ma proprio due di numero) di «idee», non nuove né



Il mitico chitarrista rock Eric Clapton. Nel tondo a sinistra l'americano John Fogerty, in basso Mick Jagger

## Ma non lasciate il «boss» da solo

A quarantadue anni suonati, il grande Mick si è dunque deciso a compiere il primo passo, sostenuto da un clamoroso battage pubblicitario che comprende tutto, dal video clip, irrinunciabile e patinatissimo, alle liti fra riviste per l'esclusiva, un clamore che certo non aveva accompagnato le precedenti prove soliste degli altri Stones. Ora la domanda da cento milioni è: convincerà il suo pubblico? Potrà esistere e far breccia nel loro cuore — e nelle loro orecchie — un Jagger senza il supporto della perfetta macchina rock'n'roll dei Rolling Stones?  
È più probabile invece che She's the boss conquistati tutto un altro pubblico, infatuato come Jagger, più che del rock, dei sapori caribici, dei forsennati ritmi funky, del soul, del graffiante rhythm'n'blues che è alle radici della sua «educazione» musicale. Secondo alcune voci questo disco solista potrebbe anche nascondere un'abile mossa per mantenere a galla l'immagine di Mick in vista di una rapida decadenza degli Stones; voci assai poco credibili, visto che, sempre per il noto contratto disci, è prevista l'uscita di almeno altri tre dischi del gruppo, dopo Undercover, e Jagger stesso smentisce con tranquillità qualsiasi insinuazione.

«Davvero, non c'era nulla di super-premeditato — afferma in una recente intervista rilasciata a Interview. Lo scorso gennaio ero in vacanza alle Barbados con Jerry incinta (Jerry Hall, fotomodella top, sua compagna, che da pochi mesi lo ha reso padre per la terza volta). Mi sono messo a scrivere, così, e in due settimane avevo composto tutte le canzoni dell'album. Per anni tutti quanti mi dicevano: perché non fai un disco da solo? Forse ho aspettato così tanto perché non ero convinto che ce l'avrei fatta. Poi siccome avevo passato un anno intero con gli Stones, non mi andava di ritornare subito in studio con loro. Volevo divertirmi un po', così ho chiamato alcuni musicisti che sono anche vecchi amici. Comunque pensai di avere un po' abusato nell'uso dei musicisti».

Effettivamente l'elenco dei musicisti chiamati a raccolta nel Compass Studios di Nas-

sau (Bahamas) per prestare il loro contributo, è davvero impressionante, a partire dai due più duttori. Uno è Bill Laswell, bassista del Material, in assoluto il produttore più infuocato e richiestissimo del mondo. Il suo tocco di Laswell è splendido in Hard woman, per esempio, dolcissima ballata che registra l'apparizione «cameo» al pianoforte di Jan Hammer, dove Jagger si strugge melanconicamente per una donna a cui «davo sorrisi, e lei voleva diamanti». E ancora «Lucky in love», rhythm'n'blues sostenuto dalla formidabile coppia ritmica Sly Dunbar e Robbie Shakespeare, e un assolo breve ma indimenticabile di Jeff Beck, forse la seconda star involontaria però, di questo disco, una sorta di angelo della chitarra caduto nella polvere del dimenticatoio, e riportato in auge da un vecchio amico. Su Just another night si è già detto da queste pagine e ormai avrete verificato da soli, comunque rimane uno degli episodi più belli. Lonely at the top, essendo scritta in compagnia di Richards, ovviamente porta il marchio Es, ma è l'unica, serafissima, e annovera la presenza di altri due mostri sacri: Pete Townshend e Herbie Hancock, che eccelle alle tastiere elettroniche, soprattutto in Turn the girl loose e Running out of luck. She's the boss, la title track infine, è un funky più «rappato» che cantato, e ancora una volta assistiamo alle maestrie ritmiche di Dunbar e Shakespeare.  
She's the boss, insomma, è un disco da sentire e riascoltare più volte, fino alla completa assimilazione della gioiosa varietà ritmica e stilistica che lo compone. È vero, Jagger non emana più da un pezzo quel senso di rischio e di urgenza che aveva un tempo, ma ciò non significa che sia pronto per la pensione. Una volta, forse scherzosamente, si è definito «un esistenzialista vecchia maniera»: c'è da giurare che ciò che intendeva dire è che non passati gli anni del ribellismo satanico. Ora apprezza solo le cose belle del vivere, e non si sogna neppure lontanamente di rilasciare dichiarazioni su quando smetterà di cantare. A 50 anni sarà ancora qui.

Alba Solaro

particolarmente illuminanti, alle quali non giova nemmeno d'essere state registrate in giro per il mondo, nelle sale d'incisione più sofisticate. Abbiamo così, da una parte, la solita liturgia rollingsoniana — gli assoli tirati, la voce sporca, il ritmo incalzante, il ritmo sessuale, il ritmo ridotta a pura mimica; dall'altro un ibrido indefinibile, in cui funk, ritmi «pesanti», post-soul, si mescolano insieme senza costrutto per inseguire l'armonia e la certezza di un'antica tribale. Insomma, un vero naufragio.

A voler essere cinici e pigri, un qualche ammaestramento c'è, perfino in She's the Boss, la giovanotta di colore (ma non solo) non la si può inseguire, bisogna lasciarla correre dietro.

● Eric Clapton

Aleggia un'antica leggenda sul vecchio «Manolenta». Non parlo della solita agiografia popolare («la manolenta di Dio», la chitarra più veloce del rock, eccetera), parlo dell'attesa che si protrae da tempo immemorabile, diciamo dal momento d'oro del rock, quando ancora da Derek and the Dominos. E invece Clapton regolarmente delude, alternando cose mediocri a cose decisamente brutte. Behind the Sun appartiene anima e corpo alla seconda categoria. Espone, come in un lugubre museo delle cere, reperti inanimati di uno splendido passato e penose testimonianze di un presente singolarmente inattuale (perché tanti sintetizzatori, quando il fondo dei suoni è tornato da tempo a più proficuo commercio acustico?). Qualche sprazzo dell'antica grandezza echeggia ancora, qui e là, per la gioia dei fans più irriducibili. Ma è poca cosa e di nessun costrutto. Altro è l'insegnamento che si dovrebbe trarre dagli stanchi soloni di quest'ultimo 33 giri, dalla contemplazione di questo melanconico «tramonto d'artista». Ed è la povertà di fondo d'una musica che si appaga del proprio sterile virtuosismo, che pensa di imbastire il tempo, facendosi ogni volta uguale a se stessa. Se Jagger svela la sua età rincorrendo a perduto una gioventù di maniera, Clapton affonda invece pesantemente nel suo declinante artistico, nel suo opaco crepuscolo esistenziale. Senza difese e senza pudore.

● John Fogerty

Taceva da anni, la mente del Credence Clearwater Revival (ma si fa prima e meglio, a chiamarli affettuosamente CCR). Di un suo terzo album solista, Hoodoo, incluso e mai pubblicato per divergenze di vedute con la casa discografica, si parlava come di uno dei tanti tesori nascosti del rock (magari nel cassetto di qualche esecutore troppo zelante verso le regole del mercato). Ci si chiedeva — è naturale — quando e come il «Ranger» avrebbe fatto sentire di nuovo la sua voce. È successo all'improvviso e nel migliore dei modi. Centerfield infatti, l'album del ristabilito contatto, è uno di quegli eventi tanto più importanti, quanto meno reclamizzati, che aprono una finestra sul futuro dempemente recitando un atto di fede nel passato migliore. C'è dentro naturalmente il rock'n'roll (quello vero, che condensa in tre minuti una notte di fuoco), il country un blue jeans, la musica nera (ma senza un filo di retorica) e il sapore del Sud; ma c'è dietro, soprattutto, la consapevolezza di un presente difficile e la speranza di un futuro migliore. C'è dunque, in qualche modo, azione e reazione. Se il rock è stato, e ben è, il male, il libro dei sogni e l'urlo di rivolta di un'intera generazione, se ha saputo raccontarne gli entusiasmi e le disillusioni, la gloria e le miserie, che senso c'è ad umiliarlo nel banale rescritto di una moda? È bastato questo tener fede a un vecchio principio (ma chiamatelo pure un'ubbia, se vi viene più facile), per fare di John Fogerty l'alfiere di una nuova razza: i vecchi caduti del giovane rock. Che poi sarebbero cavalieri ancora giovani (dentro, è ovvio) di un rock che è vecchio soltanto per l'anagrafe.

● Van Morrison

E per chi trova la risposta (e l'ispirazione, giovanotta) dentro il proprio tempo, accettandone a viso aperto le sfide, c'è pure chi, magari cedendo ad antiche lusinghe, rimanda ad altro tempo (e spesso ad altro mondo) ogni resa dei conti. Van Morrison è uno di questi. Un album che si intitola Senso di Mera-viglia e che viene dopo Splendide Visioni e Linguaggio Inesperto del Cuore, la dice lunga sulla direzione di marcia di questo cowboy d'Irlanda. Che ha trovato la pace dei sentimenti in una musica cosmica, ultramondana, in cui sono fusi e trasfigurati tutti i punti di partenza, dalla musica country alle cordee soul, e che ha trovato rifugio ai suoi terreni tormentati in un porto riparato da mistiche nebbie. Ma né il suo suono né il suo spessore umano ne sono stati intorpiditi. George Van Morrison è, non meno di John Fogerty, benché in un modo molto diverso, uno splendido esempio di come il rock, seppure non si rene giovani per sempre, almeno aiuta ad invecchiare con giovanile disinvoltura. Può bastare. In attesa di meglio.

Maurizio Bianchini

### Torino: che bravi i «ragazzini» del balletto olandese

**Nostro servizio**  
TORINO — Il Nederlands Junior è il fratello minore del Nederlands Ballet nel '59 e attualmente diretta da Jiri Kylian, che si è conquistata nel tempo, con l'apporto di alcuni tra i migliori coreografi classico-moderni, un posto di rilievo nel panorama europeo contemporaneo. Una dozzina di giovani scelti accuratamente, tra cui anche una italiana, Daniela Luca, e allevati con rigore a una scuola di fluidità, musicalità, nettezza di contorni, impegnati in quattro brani significativi dello stile di lavoro del gruppo. «Bylines», coreografia di James Vincent, membro della compa-

gine senior, musica neoromantica di Sam-muel Barber, presenta due coppie che ricamano slanci e abbracci sulle cadenze morbide del pianoforte, suonato dal vivo da Barbara Grajewska.  
«Lieder Ohne Worte» di Van Manen su musica di Mendelssohn-Bartholdy pone in luce alcune delle caratteristiche portanti della sua creatività: le belle forme classiche che sbucano per stacchi netti da tondi ripiegamenti moderni, l'improvviso aprirsi degli «arabesque», l'ondeggiare ventoso sulla musica, i delicati toni pastello, i cenni a presunti piccoli storielle, che increspano appena l'astuzia della stanza, le eleganti diagonali che danno profondità emozionale e visuale all'azione. Più insolito il disegno coreografico di «La cathedrale engloutie» con musica di Debussy, spezzata e inframmezzata dal rombo cupo e crescente di un mare nero, notturno e spaventoso.  
«Jardi Tancat», giardino chiuso, di Nacho Duato, è una raffinata trasposizione della fatica umana nel duro rapporto con la natura matrigna ispirato alle liriche

popolari catalane cantate da Maria Del Mar Bonet; l'inte terrose, dorsi piegati, reni e braccia inarcati in spirali di energie che sembrano nascere dalla volontà di resistere alla sorte di dolore che è propria dell'esistere umano.  
Con questi «piccoli», come con i «grandi» del Nederlands la danza è facile, plausibile, scorre senza sforzo, quasi liquidamente sulla scena, appena più strutturata di un movimento coreografato ai danzatori, come se stessi improvvisando nel momento stesso in cui interpretano con precisione e con lucida adesione emotiva un lavoro che è in realtà accuratamente preparato con severa professionalità. Se si pensa che da questo vivo escono i titolari della compagnia maggiore e tanti giovani che portano idee e tecniche in altre compagnie e nei gruppi di ricerca e sperimentazione non solo olandesi, ma anche inglesi, belgi e tedeschi, cresce ulteriormente il valore del lavoro di Kylian e compagni, che ha giustamente raccolto un entusiastico consenso di pubblico.

Elisa Vaccarino

### Teatro Valeria Moriconi, diretta da Maurizio Scaparro, recita in inglese a Los Angeles: ecco come si spiega il suo successo personale

## Venexiani d'America



Valeria Moriconi e Starletta Du Bois in «La venexiana»

**Nostro servizio**  
LOS ANGELES — Siamo alle ultime tappe della faticosa maratona culturale del Teatro di Roma a Los Angeles. La presentazione all'università di California (Ucla) della compagnia di Valeria Moriconi e Starletta Du Bois, «La venexiana» in un nuovo adattamento inglese di Pier Maria Pasinetti, ha riscosso un lusinghiero successo di critica e di pubblico. Recensioni più che soddisfacenti hanno accompagnato il debutto di un'opera che poteva sembrare lontana e ostica ad una audience poco abituata alle rarefatte atmosfere rinascimentali. Altro elemento di confusione poteva essere la presenza di un'attrice come Valeria Moriconi, notoriamente ritenuta una grande professionista, ma che si trovava per la prima volta a recitare in inglese, con tutte le apprensioni del caso. «E invece è andata straordinariamente bene», commenta l'attrice. Riuscire a vincere una scommessa del genere, per una perfezionista come me, non può essere che un motivo di grande soddisfazione. Conoscevo poco la lingua, ero molto preoccupata, ma sono riuscita a raggiungere la stessa intensità usando un altro linguaggio. E ho trovato lo stesso reazione e soprattutto lo stesso giudizio». Il critico Dan Sullivan del Los Angeles Times le ha dedicato un articolo di prima pagina sottolineando l'ironica interpretazione dell'attrice e la sua abilità nel mantenere un tono di malinconico malessere tendenziale nell'atmosfera spesso buocaccata del testo. Ha inoltre aggiunto che il cast della Ucla — in realtà quasi tutti studenti del dipartimento di teatro — fungeva solo da sfondo alla «spectacular Moriconi».

Virginia Anton

**la CAPRA**

QUESTA SERA ALLE 20.30 SU ITALIA UNO

PRIMA VISIONE TV

LA COMICITA' DI PIERRE RICHARD: LA CAPRA  
L'ESUBERANZA DI GERARD DEPARDIEU: IL SUO AMICO  
PER LA PRIMA VOLTA IN TELEVISIONE

regia di FRANCIS WEBER